

L'Extra Terrestre

La discarica in via Malagrotta, nella zona di Ponte Galeria a Roma foto Pino di Rosa/Ansa

L'eco del reato



Quasi settemila delitti contro l'ambiente, uno ogni tre verifiche fatte sul campo dal 2015 al 2024. È il bilancio della legge sugli ecoreati approvata dieci anni fa dopo una lunghissima battaglia di civiltà «in nome del popolo inquinato». Per fare il punto sulla normativa e sollecitare il recepimento della direttiva Ue per la tutela penale dell'ambiente, domani e sabato a Roma conferenza nazionale «ControEcomafie» promossa da Libera e Legambiente **pagina 4**



CONSUMO CRITICO Cibo solidale, quando la spesa è in comune

■ Nati con i primi gruppi di acquisto solidale, nel tempo i Gas si sono evoluti per creare piccole comunità di consumatori vicine ai produttori e lontane dalle logiche della Gda. A Parma, 24 e 25 maggio, due giorni di economia solidale. Intervista a Fabio Ciconte: «Il consumatore deve riscoprirsi cittadino». **MARTINELLI PAGINE 2,3**

Energie pulite dopo il caso spagnolo Il pretesto del blackout contro l'era rinnovabile

ALBERTO BERIZZI, MAURIZIO DELFANTI

Il blackout del 28 aprile in Spagna è il primo grande incidente su un sistema elettrico prevalentemente alimentato da fonti rinnovabili. La ricostruzione preliminare qui proposta si basa su dati pubblici e sulle registrazioni del progetto MedFasee, cui il Politecnico - Dipartimento di energia - partecipa; l'analisi si basa sull'esperienza maturata nelle indagini sul blackout italiano del 2003. Poco prima del blackout, con un carico di circa 30 GW in Spagna,

la produzione è data da 3 GW di eolico e 20 GW di fotovoltaico (PV); quindi, il 70% della produzione è connessa mediante convertitori statici. I restanti 10 GW sono dati da generazione rotante: idroelettrico, nucleare, gas. Questo è un assetto non inusuale: le fonti energetiche rinnovabili (Fer), che nel 2024 hanno fornito oltre il 60% dell'energia, e la diversificazione del mix portano a un prezzo medio molto ridotto (63 €/MWh nel 2024, da confrontare con i nostri 108

€/MWh). Nel nostro Paese, le Fer hanno fornito, nel 2024, il 41,2% del totale; il gas, con il suo prezzo altalenante, il 42,5%. Nella mezzora precedente l'incidente, il sistema europeo ha registrato oscillazioni della frequenza, rilevate anche dagli strumenti del Politecnico. La frequenza è un indicatore della stabilità: tutte le macchine rotanti del sistema europeo interconnesso (da Lisbona a Istanbul) girano sincrone con la frequenza (nominale 50 Hz).
— segue a pagina 7 —

all'interno

Poteri fossili Assemblea Eni, i soci scomodi restano fuori

ANDREA TURCO **PAGINA 5**

Intervista «Pascolare le capre mi dà un piacere unico»

MAURO RAVARINO **PAGINA 6**

Africa «Chad», in cammino con i pastori nomadi

GUIDO SASSI **PAGINA 8**

Una cesta di prodotti biologici dall'agricoltore foto Getty Images

LUCA MARTINELLI

A Padova da oltre vent'anni Matteo Sandon opera nell'economia solidale: è stato tra i motori di BioRekk, una piccola piattaforma logistica pioniera, nata nel 2004 per rafforzare da un'esperienza informale di gruppo d'acquisto solidale (GAS). Per Sandon, l'evoluzione del percorso è stato l'avvio di un'azienda agricola urbana, *Arakè* (www.arake.it), di cui è socio insieme al fratello Filippo e a Laura Bolpin: «Da 2 anni abbiamo intrapreso l'esperienza di una CSA e 85 famiglie ritirano ogni settimana i pacchi aziendali», prodotti che raccontano ai cittadini anche l'importanza di arrestare il consumo di suolo, che a Padova ha raggiunto il 50%. «È successo anche in questa primavera di avere delle eccedenze di fragole e asparagi, ma con una chiamata ai GAS padovani l'abbiamo risolta in mezza giornata: anche se oggi questo modello sconta una difficoltà, perché nel momento in cui si esaurisce la spinta dei promotori o la disponibilità di tempo, queste realtà frenano, restano vive».

SANDON È TRA QUANTI HANNO ACCOMPAGNATO l'evoluzione del mondo del consumo critico,

che a metà anni Novanta ha visto nascere in Italia i primi gruppi d'acquisto solidale (GAS), persone e famiglie che attraverso relazioni dirette con i piccoli produttori biologici definivano il proprio paniere dei consumi. **SANDON È TRA QUANTI HANNO ACCOMPAGNATO** l'evoluzione del mondo del consumo critico, che a metà anni Novanta ha visto nascere in Italia i primi gruppi d'acquisto solidale (GAS), persone e famiglie che attraverso relazioni dirette con i piccoli produttori biologici definivano il proprio paniere dei consumi secondo criteri quali la stagionalità del prodotto e la reperibilità sul territorio. È complesso immaginarne un censimento, «non tutte le realtà dell'economia solidale sono in rete, ma nel 2025 senz'altro esistono almeno 15 distretti o reti di economia solidale e circa 500 GAS» stima Davide Biolghini. È

un altro tra i pionieri del movimento, animatore di esperienze territoriali e osservatore del mondo dell'economia solidale. Oggi è presidente di Co-energia, associazione di terzo livello nata per promuovere progetti collettivi di economia solidale (<https://www.co-energia.org>): «Serve abbracciare una nuova prospettiva, che permetta nuovamente ai GAS di andare oltre il solo acquisto e ai produttori coinvolti di andare oltre la sola vendita. Stiamo lavorando all'interno di un percorso che si chiama *Effetto Gas*, che avrà una tappa di verifica a *Solidalia*, la fiera dell'economia solidale del Distretto di economia solidale di Parma, in programma il 24 e 25 maggio. Risponde alla necessità di presidiare e rafforzare i percorsi comunitari, come quelli legati agli empori di comunità, CSA, comunità del cibo, CERS (Comunità per l'energia rinnovabile e solidale), tenendo conto dei profondi mutamenti in corso».

ANCORA OGGI GLI ACQUISTI COLLETTIVI tramite GAS coinvolgono qualche decina di migliaia di famiglie ed esistono in tutta Italia decine di esperienze che si rifanno a quell'idea e ne rappresentano l'evoluzione. Tra i modelli emergenti ci sono le CSA (Comunità a Supporto dell'Agricoltura), come quella padovana di *Arakè*, che in tutta Italia sono almeno una ven-

Cibo solidale, quando la spesa è in comune



tina e lavorano insieme all'interno di una Rete (<https://www.reteitalianacsa.it>). Esistono poi una decina di *Food Corp*, che sono le cooperative di consumo partecipative come quella di Perugia che inaugura l'11 giugno, dove i soci, oltre a essere clienti, dedicano alcune ore di lavoro alla gestione dell'attività. Ma di pratiche ascrivibili all'economia solidale se ne rintracciano anche altrove: a San Leo (RN),

nell'entroterra riminese in Alta Valmarecchia, la cooperativa di comunità Fermenti Leontine che gestisce la Bottega del paese ha dato vita a un gruppo ordini, con 70 iscritti, a cui riserva un piccolo sconto sull'acquisto anticipato di prodotti locali, biologici o sugli ordini da filiere solidali, come le arance e gli avocado di SOS ROSARNO. In questo modo è stato possibile diffondere anche

tra gli abitanti del paese (60, per lo più anziani pensionati) il consumo di prodotti biologici di qualità.

TANTE ESPERIENZE NASCENTI, dalle CSA agli empori legati a una *Food Corp*, provano ad affrontare un tema chiave, all'origine del momento di difficoltà affrontato dai GAS: il potere d'acquisto delle famiglie. Biolghini spiega che a Milano, alla Barona, un quartiere popo-

●●
Negli anni '90 nascono in Italia i primi gruppi d'acquisto solidale (Gas), persone e famiglie che attraverso relazioni dirette con i piccoli produttori biologici definivano il proprio paniere dei consumi.

Nati come Gruppi d'acquisto solidali (Gas), negli anni si sono evolute altre comunità. Unico denominatore è il consumo critico. A Parma una due giorni in movimento

●●
Non è facile avere un censimento, «non tutte le realtà dell'economia solidale sono in rete, ma nel 2025 senz'altro esistono almeno 15 distretti o reti di economia solidale e circa 500 Gas».

●●
Si chiama «Effetto Gas» e farà tappa a «Solidalia», la fiera dell'economia solidale del «Distretto di economia solidale» di Parma che si terrà il 24 e 25 maggio.

●●
Gli acquisti collettivi tramite Gas coinvolgono decine di migliaia di famiglie ed esistono in tutta Italia, poi ci sono decine di esperienze che si rifanno a quell'idea.

●●
Tra i modelli emergenti ci sono le CSA (Comunità a Supporto dell'Agricoltura), come quella padovana di «Arakè», che in tutta Italia sono almeno una ventina e lavorano insieme all'interno di una Rete.

COOPERATIVA DI 26 CITTADINI IN UN QUARTIERE POPOLARE. APRE L'11 GIUGNO. MA SI PUÒ ADERIRE FINO AL 28/5

A Perugia nasce «Birà», il primo supermercato ecosostenibile e autogestito

■ L'11 giugno a Perugia inaugura *Birà*, il primo mercato di comunità dell'Umbria. A gestirlo sarà infatti la cooperativa sociale di comunità *Coop 06124*, fondata a gennaio 2025 da 26 residenti del quartiere. «*Birà* risponde a un'esigenza del quartiere, dove per lo più ci sono case di edilizia residenziale pubblica. Quello spazio, infatti, per decenni è stato un luogo dedicato al commercio di prossimità. A partire dagli anni Ottanta e fino alla chiusura definitiva di un anno e mezzo fa. Il nostro è un quartiere marginalizzato dai flussi turistici che per un decennio buono ha anche perso abitanti. Oggi qualcosa sta cambiando», racconta all'*ExtraTerrestre* Filippo Costantini, tra i soci fondatori della cooperativa, per cui si occupa di comunicazione, grafica, affissioni e ufficio stampa. È anche tra i soci dell'associazione *MenteGlocale Aps*, già presente nel quartiere di via Birago dal 2021 con il progetto di rigenerazione urbana *Popup*, libreria, caffetteria e spazio culturale e sociale (progettopop.it).

«BIRÀ» È FIGLIO DI QUESTA ESPERIENZA e di un percorso di partecipazione, avviato a partire dall'estate 2024 attraverso assemblee pubbliche, momenti di approfondimento teorico, proiezioni

e laboratori, che ha visto il coinvolgimento attivo di oltre 100 residenti del quartiere. Tra i soci fondatori della cooperativa ci sono consumatori, produttori e lavoratori.

IL PROGETTO CONSISTE NELL'APERTURA di un piccolo supermercato collaborativo per l'acquisto diretto e la vendita di prodotti alimentari e non. La superficie di vendita è di 100 metri quadrati

Il modello di riferimento è quello delle «Food Coop», sintetizzato negli anni 70 negli Usa e che ha avuto successo anche in Europa

e il modello di riferimento è quello delle «Food Coop», sintetizzato negli anni 70 negli Stati Uniti e che ha portato a esperienze di successo in Europa (Parigi, Lisbona, Lione) e, in anni più recenti, anche in Italia: un modello che permette di calibrare la proposta sui bisogni e le esigenze del territorio in cui insiste. In via Birago è attivo

da 4 anni un gruppo d'acquisto solidale, che serve più di cento famiglie, e il mercato ne rappresenta una evoluzione, puntando ad aumentare l'offerta di prodotti disponibili, ampliarne il bacino di utenti e garantirne la sostenibilità nel medio-lungo periodo.

GLI OBIETTIVI CHE I SOCI SI SONO DATI sono duplici: per i cittadini, rispondere alla crescente domanda di prodotti eco-sostenibili e di qualità a un prezzo accessibile, promuovendo la diffusione di corretti stili di vita a partire dalle scelte di acquisto (in primis di prodotti alimentari); per i produttori, dare stabilità e giusta remunerazione per le piccole realtà del territorio. «Abbiamo immaginato di poter superare le difficoltà e limitazioni che vive un Gas gestito da un'associazione di volontari grazie agli input che sono arrivati dai soci delle associazioni, dai frequentatori della libreria, dai residenti. Abbiamo visto alcune esperienze simili alla nostra, grazie a uno dei soci che fa ricerca sulle food coop all'Università e si interroga sulle potenzialità di questo modello» racconta Costantini. Dal punto di vista pratico, si tratta di una struttura che si adatta alle esigenze di chi la propone, è stabile

ma non è fissa. Dal punto di vista della governance, la coop funziona seguendo il modello della sociocrazia: l'approvazione è per assenso e questo prevede una partecipazione molto più attiva dei soci, anche in fase decisionale; una volta che si arriva al risultato, in questo modo tutti hanno avuto la possibilità di far sentire e contare la propria voce. Il modello funziona per gruppi, i cerchi. Un cerchio si occupa di approvvigionamento. E in un quartiere popolare, sta lavorando per offrire a tutti l'accesso a prodotti di qualità, preferibilmente biologici e del territorio, a filiera corta. Ci saranno senz'altro i produttori che già servono il Gas, ma stiamo lavorando anche per un'alternativa di fascia alta e una accessibile» sottolinea Costantini. A livello di prodotto, da *Birà* ci sarà tutto quello che trovi in un supermercato di prossimità, anche la carta igienica. L'alternativa alla Gdo, uno spazio in cui far la spesa.

Fino al 28 maggio è possibile sostenere il crowdfunding per il progetto Birà su Produzioni dal basso www.produzionidalbasso.com/project/sostieni-bira-il-primo-mercato-collaborativo-a-perugia



Esistono poi una decina di Food Corp, cooperative di consumo partecipative come quella di Perugia che apre l'11 giugno, dove i soci, oltre che clienti, dedicano alcune ore di lavoro alla gestione dell'attività.

Pratiche ascrivibili all'economia solidale si trovano anche a San Leo, entroterra riminese: la coop di comunità Fer-menti Leontine gestisce la Bottega che fa sconti sull'acquisto anticipato di prodotti delle filiere solidali.

A Milano, alla Barona, quartiere popolare, con immobili di edilizia residenziale pubblica, ha dato vita a un GAP (gruppo d'acquisto popolare) e a un Emporio popolare.

Davide Biolghini, pioniere del movimento solidale: «L'obiettivo è quello di garantire accesso a cibo di qualità anche agli strati sociali poveri, perché un diritto o è per tutti o è un privilegio, come diceva Gino Strada».

Francesca Forno, sociologa: «Oggi sappiamo che togliere il conflitto creando nicchie di benessere non va bene, che bisogna spingere per delle norme che facciano uscire queste economie virtuose dalle nicchie».

lare, con molti immobili di edilizia residenziale pubblica, ha dato vita a un GAP (gruppo d'acquisto popolare) e a un Emporio popolare: l'obiettivo è quello di garantire accesso a «cibo di qualità anche agli strati sociali poveri, perché un diritto o è per tutti o è un privilegio, come diceva Gino Strada» sottolinea. Alcuni volontari, in cambio del loro lavoro, ricevono accesso ai prodotti a prezzi calmierati. «In situazione di crisi è importante recuperare l'esperienza mutualistica di fine Ottocento» sottolinea Biolghini.

SE IL 10% DELLE FAMIGLIE VIVE IN POVERTÀ relativa, se questa condizione è più frequente tra le famiglie con figli minori e tra i giovani e i precari, è quasi normale che queste persone «non possono entrare nei GAS, anche se la crisi colpisce anche la base sociale del movimento, con molte famiglie che non riescono più a far quadrare il bilancio mensile» sottolinea Biolghini.

L'APPUNTAMENTO DI PARMA con *Solidalia* (<https://www.solidalia.org/>) diventa lo spazio in cui riflettere sull'evoluzione in corso: «Il consumo critico ormai lo puoi praticare anche al supermercato ed è stato individualizzato» riassume Francesca Forno, che insegna Sociologia all'Università di Trento e da oltre un decennio studia la partecipazione civica, il cambiamento sociale e il ruolo della società civile nella promozione della sostenibilità. «Il consumo critico si è diffuso con il movimento no o new global, come arma per contestare una globalizzazione basata su una economia estrattivistica. Un mondo è cresciuto in questo contesto, anche grazie ai GAS che portarono la diffusione del consumo critico dentro le famiglie. Dopo la crisi della Prima Repubblica, si pensò di poter far leva sul mercato perché i partiti non ascoltavano, proviamo a spostare il conflitto dalle strade ai negozi, ma questo è diventato una trappola. Anche le iniziative di successo sono diventate parte di dinamiche di mercato e questo ne ha indebolito la spinta politica. Il movimento mirava a una società diversa ma il mercato è stato più veloce. E l'azione collettiva affatica» sottolinea Forno.

FORNO È SOCIA DELLA FOOD COOP «EDERA» di Trento e mette il suo tempo a disposizione dell'emporio di comunità. Sottolinea però che anche questo nuovo modello, che combina «elementi di volontariato e cooperazione per competere sul mercato, offrendo prodotti biologici e locali a prezzi accessibili» (come spiega l'approfondimento *Le Food Coop. Istruzioni per l'uso* pubblicato da Euricse nell'ottobre del 2024), resta una «esperienza accessibile alla classe media, mentre il problema oggi è coinvolgere le classi popolari, per questo abbiamo bisogno di ritornare dai negozi alla politica, alle strade: perché un soggetto possa decidere di pagare meglio il lavoro (anche di chi produce) ha bisogno di un reddito adeguato. La grande battaglia è questa: il reddito».

PER LEI, UNO DEGLI ORIZZONTI D'AZIONE è quello delle politiche locali del cibo, cioè quelle che puntano ad «accrescere la qualità nutrizionale e salutistica del cibo, riconnettere produzione e consumo, accrescere e diffondere cultura del cibo e cittadinanza alimentare, garantire ampio accesso al cibo di qualità, rispettare la dignità del lavoro», come spiega il *Manifesto della Rete Italiana per le Politiche Locali del Cibo*. Per cogliere l'importanza di una ridefinizione dei modelli, «il bagaglio del consumo critico è stato fondamentale, perché senza non esisterebbero strategie come quella europea denominata *Farm to Fork*, ma oggi sappiamo che togliere il conflitto creando nicchie di benessere non va bene, che bisogna spingere per delle norme che facciano uscire queste economie virtuose dalle nicchie. Che cambiare le pratiche delle persone funziona, se una volta raggiunta la massa critica - si ha ancora l'ambizione di dialogare con le istituzioni, perché sono loro a fare le leggi» conclude Forno. Il problema, insomma, non è solo creare piattaforme logistiche che rendano più semplice l'acquisto locale di prodotti biologici, ma agire per cambiare il sistema.



Un carrello della spesa al supermercato foto Ansa

INTERVISTA A FABIO CICONTE AUTORE DEL LIBRO: «IL CIBO È POLITICA»

«Il consumatore se vuole trasformare il mercato deve riscoprirsi cittadino»

L.M.A.

Un libro di 35 anni fa, *La Lettera a un consumatore del Nord* del Centro nuovo modello di sviluppo di Francesco Gesualdi, ha offerto a Fabio Cicone - fondatore dell'associazione ambientalista *Terra!* - lo spunto per riflettere intorno al modo in cui i cittadini si rapportano con il cibo, a partire dall'acquisto. La tesi contenuta ne *Il cibo è politica* (Einaudi, 2025)

non è che il consumatore non abbia alcuna possibilità di trasformare il mercato, ma che per averlo deve riscoprirsi anche cittadino e agire politicamente, con altri, com'è stato nella fase pionieristica del consumo critico.

Perché oggi questo non è più vero?

Perché abbiamo avuto bisogno di ritagliarci uno spazio dentro il quale stare bene. Di fronte a una situazione molto complicata a livello globale, ci siamo presi una nicchia, convinti di fare la nostra parte. Una parte, legata al cibo, che ha risucchiato tutto il resto. Nel frattempo, le aziende se ne sono accorte e hanno creato ulteriori spazi di mercato, ad esempio per il biologico, a misura di nicchie come le famiglie dei gruppi d'acquisto solidali (Gas). Per modificare questa situazione dobbiamo uscire dalla dinamica che ci vede solo consumatori, che è avvilente per chi ha fatto attivismo ed è stato parte del movimento. L'esempio dei Gas è stupendo: nascono e rendono la dimensione del consumo collettiva e sfidante, diventano un soggetto politico; col passare degli anni, emerge la loro debolezza, perché diventano un luogo dove avviene un incontro tra domanda e offerta, che va benissimo per contadini e agricoltori coinvolti, ma non ha creato un'alternativa vera alla grande distribuzione né continuato a far fare politica alle persone.

Nel libro riflette sulle categorie di domanda e offerta. Non è la prima, spiega, a poter modificare radicalmente la seconda.

Non può essere solo quello, almeno. Il gioco domanda/offerta funziona ma non in una dinamica di consumo individuale. È il potere d'acquisto a determinare il mercato, come dimostra il paradosso della carne, la cui produzione aumenta pur crescendo il numero di vegetariani. All'aumentare della ricchezza, ne aumenta il

consumo e inoltre essa è diventata molto più accessibile di quello che fosse prima: una famiglia di reddito medio-basso, ha più accesso a carne a basso costo rispetto a frutta e verdura. Per questo, essere vegetariani fa benissimo, ma non basta: il problema non sono i «non vegetariani», ma chi produce carne e le regole che permettono nuovi allevamenti.

È come se in questa logica di micro-conflitti sia meno evidente che il nemico vero siano capitalismo e globalizzazione.

A me pare che il consumo consapevole stia diventando funzionale al capitalismo. Dal punto di vista di ecologista, oggi una delle battaglie da fare sarebbe quella sul reddito e sui salari, che sono fermi e vergognosamente bassi. Salari adeguati permetterebbero la libertà di fare scelte di consumo consapevole a chi oggi è costretto al discount, a comprare carne di merda, cibo iper-processato, pochissima materia prima (non hai il tempo, visto che fai dieci lavori, per cucinare) e pochissima frutta.

Dopo 35 anni, in che modo ripartiamo dalla «Lettera a un consumatore del Nord»?

Ci ho ritrovato la grandissima capacità di rivolgersi a una moltitudine, di guardare alla complessità dei fenomeni, di tenere assieme cosa accade dall'altra parte del mondo e al mercato rationale nella piazza sotto casa nostra. Abbiamo perso questa visione, pensando di cavarcela con i biscotti senza olio di palma.

Come tornare a leggere questa complessità? *Terra!* e altre associazioni stanno promuovendo una battaglia sulla carne, su cui serve aprire



Redditi e salari vergognosamente bassi non permettono di fare scelte di consumo consapevole

un dibattito pubblico. Tre comuni in Italia hanno presentato mozioni per una moratoria sugli allevamenti intensivi. È un elemento interessante. Deve diventare una questione culturale: non voglio avere una risposta più giusta né una soluzione facile, serve un dibattito pubblico. A Roma abbiamo il Consiglio del cibo, che serve a creare uno spazio di questo tipo. Se allargo la platea, trovo punti di vista diversi e legittimi, tra cui cercare punti d'incontro. L'esempio delle mense di Roma dov'è stato introdotto un menù vegetale per un giorno, che dal mio punto di vista non è la soluzione migliore del mondo, permette di capire l'importanza di avviare un percorso di un certo tipo.

Uno dei capitoli spiega perché nutrire i poveri con gli scarti dei ricchi non è la soluzione. Cosa intende dire?

C'è una retorica che va avanti da più di qualche millennio per cui i ricchi si puliscono la coscienza con la carità, rimanendo ricchi. Anzi, la carità è sempre stata un'arma di creazione del consenso: sul cibo, si va dagli aiuti alimentari ai sussidi al mondo agricolo. La discussione non è come far uscire il povero dalla condizione di povertà, ma come dar da mangiare con i «pacchi», mentre io vorrei interrogarmi sulla condizione di povertà e non alimentare un modello fondato sullo spreco, quello della GDO. In più, c'è il tema degli aiuti europei, con cui l'Italia offre cibo di merda ai poveri, come carne in gelatina che nessuno mangerebbe mai. È un tema di stigma della povertà: se sei povero, puoi mangiare ciò che ti viene dato; in più, i prodotti che vengono dagli aiuti europei sono marchiati. Tu immagina come sta una famiglia che se li porta dentro casa.

È possibile tenere dentro queste riflessioni agricoltori e trasformatori?

Il mondo agricolo protegge se stesso, visto che vive male e l'agricoltura paga un pegno altissimo di fronte ai cambiamenti climatici. Con loro, possiamo batterci sui temi del prezzo, da cui discende il reddito. Ma il modello agricolo dev'essere trasformato, e loro devono mettersi in gioco, come fanno in tanti: tra contadini e piccoli trasformatori c'è una vivacità che trovo formidabile. La sfida è prendere questo mondo e provare a metterlo insieme. Costruire una grandissima alleanza intorno al cibo, che tenga insieme il mondo della produzione, della trasformazione e del consumo, per immaginare una dinamica politica nuova intorno al cibo.

«Costruire una grandissima alleanza, una dinamica politica nuova intorno al cibo».

«Slow Food Day 2025», da domani a domenica in tutta Italia si celebra il cibo buono, sano e «giusto»

Da domani a domenica 16 maggio, più o meno in tutta Italia, nelle aziende agricole, nei mercati contadini, nei ristoranti, nelle piazze, si celebra lo **Slow Food Day 2025**. Si tratta di una festa diffusa per rimettere al centro il cibo «come elemento di piacere gastronomico e intellettuale», senza dimenticare che ormai è impossibile non mettere in connessione l'alimentazione con i grandi temi dell'umanità, «i diritti

alle persone, l'accesso alle risorse, la tutela della biodiversità, le crisi ambientali e climatiche». A cominciare dalle scuole, dove in questi giorni centinaia di bambini di tutta Italia scopriranno il valore del cibo giocando negli «Orti a scuola» e partecipando ad attività didattiche pensate per avvicinare i più piccoli al cibo sano - particolare attenzione ai benefici della frutta secca. Barbara Nappini, presidente di Slow Food

Italia, che domenica alle 16,30 presenterà il suo libro *La natura bella delle cose* a Civitella in val di Chiana (Toscana), afferma che giornate come queste servono ad «uscire dalla condizione di consumatori per diventare artefici di scelte, azioni e significati». Non si contano le degustazioni, i mercatini e le iniziative per coinvolgere i cittadini, da Torino a Ustica, da Moncalieri (To) a Racale (Lecce), dall'Umbria alla Calabria

dove verranno inaugurati nuovi presidi Slow Food (a Trebisacce, per esempio, il 18 maggio si celebra l'arancio biondo tardivo che giunge a macerazione proprio in questi giorni). E poi ancora Bra (dove Slow Food gioca in casa), Montevarchi, San Casciano dei Bagni (Siena) e Napoli, Varese, Piacenza... Gli appuntamenti sono più di 150, impossibile «raccontarli» tutti. L'elenco completo sul sito «slowfood.it».

Acciaieri ex Ilva a Taranto
foto LaPresse.
foto di Una manifestazione nella Terra di Fuochi
foto Ansa

MAURO RAVARINO

Fino a dieci anni fa gli ecoreati non sarebbero stati perseguiti. Per il disastro ambientale della discarica di Malagrotta – la più grande d'Europa, a ovest di Roma – si è, invece, arrivati a una sentenza di primo grado: 6 anni e 4 mesi all'imprenditore Manlio Cerroni. La gestione criminale della discarica Resit, in provincia di Caserta, è giunta a condanna definitiva (18 anni per Cipriano Chianese, «l'ideatore delle ecomafie» per conto del clan dei Casalesi). E sono stati condannati anche i fratelli Pellini per il disastro ambientale avvenuto nella zona di Acerra, in piena Terra dei Fuochi. Fino al maggio del 2015 sarebbe stato difficile perseguire i «datterari» che distruggono l'ecosistema marino della Penisola Sorrentina, né ci sarebbe stato – in questi termini – il sequestro della discarica di rifiuti speciali Scala Coeli in provincia di Cosenza, dove quindicimila metri cubi di percolato sono finiti in mare. E sarebbe stato indebolito anche il processo Pfas a Miteni (Vicenza), senza il principio «chi inquina paga» sancito dalla legge 68/2015.

A DIECI ANNI DALLA NORMA sugli ecoreati, che ha introdotto i delitti ambientali nel codice penale e riformato il sistema sanzionatorio degli illeciti amministrativi e penali previsti nel Testo unico ambientale, Legambiente e Libera hanno presentato un primo bilancio sui suoi effetti. I numeri si concentrano soprattutto sul primo anello della giustizia, in base ai dati forniti dalle forze dell'ordine e dalle capitanerie di porto.

IN ITALIA SONO STATI 6.979 i reati accertati da giugno 2015 a dicembre 2024, la media è di un illecito penale ogni tre verifiche fatte. In questo arco di tempo sono stati 21.169 i controlli effettuati, 12.510 le persone denunciate e 556 quelle arrestate. Il valore economico dei se-

questri ammonta a ben 1,155 miliardi di euro. Il 40,5% dei reati accertati si concentra nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa: in Campania (1.440 reati, 382 sequestri per un valore di oltre 209 milioni di euro), in Puglia, in Sicilia e in Calabria. Male anche la Sardegna.

IL DELITTO PIU' ACCERTATO E' QUELLO di inquinamento ambientale (1.426 reati), un reato che prima della legge non era contemplato in Italia. Segue con 964 reati il delitto di attività organizzata di traffico illecito di rifiuti. Terzo è quello per disastro ambientale (art. 452 quater) contestato 228 volte, con 737 persone denunciate, 100 ordinanze di custodia cautelare e 180 sequestri, per un valore di oltre 85 milioni di euro.

I DATI CONFERMANO L'IMPORTANZA di una legge la cui approvazione, dopo anni di infinita attesa, ebbe un'accelerata successivamente al naufragio del processo Eternit in Cassazione nel 2014. E, negli ultimi anni, cominciano ad aumentare i procedimenti penali e le sentenze, seppur non manchino le difficoltà come nel cosiddetto «processo smog» a Torino contro diversi rappresentanti istituzionali accusati di inquinamento ambientale: chiuso prima di iniziare visto che la procura generale ha rinunciato al ricorso in appello.

LA RIFORMA OLTRE A «decongestionare» il sistema giudiziario da procedimenti relativi a illeciti penali di minore gravità ha consentito di incassare nel Sistema nazionale per la protezione dell'ambiente, dal 2018 al 2023, oltre 33 milioni di euro, da utilizzare interamente per il rafforzamento delle attività di controllo svolte dalle stesse Agenzie regionali e provinciali in materia di protezione ambientale

«NON C'E' DUBBIO CHE SIA UNA LEGGE di svolta, i dati lo confermano. Prima non c'era solo un vuoto, c'era una voragine. Ci sono voluti 21 anni per approvarla. Dal primo rapporto *Rapporto Ecomafia* del 1994. Certo bisogna rendere più efficace il sistema facendo però attenzione

Ecoreati, la giustizia sulla scena del delitto



gambiente e Libera. Affinché, ad esempio, venga punito il traffico di gas refrigeranti, che vede l'Italia tra i paesi più esposti.

LA CONFERENZA NAZIONALE DI ROMA è promossa dalle due associazioni in collaborazione con l'Università Roma Tre e l'associazione Casa Comune. Ai lavori, che si terranno al Dipartimento di Giurisprudenza, parteciperanno i presidenti delle due associazioni, Stefano Ciafani e Luigi Ciotti, il procuratore nazionale antimafia Giovanni Melillo, la direttrice generale di Ispra Maria Siclari, i parlamentari Chiara Braga (Pd) e Federico Cafiero de Raho (M5s), insieme a oltre venti esperti coinvolti nei sei gruppi di lavoro previsti.

I TEMI CHE AFFRONTERANNO I GRUPPI sono diversi: danni, mobilitazioni e conflitti ambientali; consumo di suolo, ciclo illegale del cemento e abusivismo edilizio; economia circolare, gestione illecita dei rifiuti e traffici internazionali; diritto al cibo, agromafie e agropirateria; animali e specie protette; i diritti da affermare e lo sfruttamento illegale; l'arte rubata: il saccheggio del patrimonio culturale e le strategie di tutela.

In Italia 6.979 i reati accertati da giugno 2015 a dicembre 2024, da quando è stata approvata la legge 68/2015 che ha introdotto i delitti ambientali nel Codice penale.

Negli ultimi 10 anni la media è di un illecito penale ogni 3 verifiche fatte. In questo arco di tempo 21.169 i controlli effettuati, 12.510 le persone denunciate e 556 quelle arrestate.

10 anni fa la legge sugli ecoreati, approvata dopo una lunghissima battaglia «in nome del popolo inquinato». Bilancio di Libera e Legambiente

Il valore economico dei sequestri è di 1,155 miliardi di euro. Il 40,5% dei reati accertati è nelle 4 regioni con alta presenza mafiosa: Campania, Puglia, Sicilia e Calabria.

A scattare questa fotografia Libera e Legambiente alla vigilia della due giorni «ControEcomafie»: domani e sabato presso il Dipartimento di Giurisprudenza di RomaTre, in collaborazione con la stessa Università e l'associazione «Casa Comune».

Ospiti: il procuratore antimafia Giovanni Melillo, Chiara Braga capogruppo Pd alla Camera, Maria Siclari direttrice dell'Ispra, Stefano Ciafani pres. di Legambiente e Luigi Ciotti presidente di Libera.

a non indebolire la norma», sottolinea Enrico Fontana, responsabile dell'Osservatorio nazionale Ambiente e legalità di Legambiente.

«È STATA UNA RIFORMA DI CIVILTÀ' in nome del popolo, tante denunce sono diventate processi», aggiunge Francesca Rispoli copresidente nazionale di Libera. Fontana e Rispoli saranno tra i protagonisti della conferenza nazionale *ControEcomafie*, che si svolge a Roma domani e sabato, 16 e 17 maggio. La due giorni di lavori si concluderà con l'approva-

zione di un manifesto in cui verranno raccolte le proposte da sottoporre al governo e al Parlamento, oltre agli impegni per rafforzare «quella rivoluzione iniziata dieci anni fa» e per contrastare con più efficacia le ecomafie in tutti i settori.

MANCA ANCORA QUALCOSA per rendere davvero efficace la lotta agli ecoreati. «Ora si approvino le leggi che mancano all'appello, a partire dal recepimento della direttiva europea sulla tutela penale dell'ambiente», sostengono Le-

OSSERVATORIO ITALIA

PUGLIA FOSSILE
Gasdotto Tap, sono stati assolti tutti gli imputati



Lunedì il Tribunale di Lecce ha emesso una sentenza di assoluzione al processo «gasdotto Tap», il gasdotto che trasporta metano dall'Azerbaijan all'Italia approdando sulle coste pugliesi. E' stata assolta la società Tap e tutte le 18 persone accusate - tra cui i vertici del management dell'epoca - di deturpamento di bellezze naturali, danneggiamento, violazione

del testo unico in materia edilizia e inquinamento ambientale per i lavori di realizzazione del tratto terminale salentino del gasdotto. La giudice Maria Chiara Panico ha disposto l'assoluzione «perché il fatto non sussiste» per gli otto imputati per i quali il pm Alessandro Prontera aveva chiesto la condanna per la sola accusa di inquinamento ambientale (per gli altri capi di imputazione il pm aveva chiesto l'assoluzione la prescrizione). A ognuno degli otto imputati era stato anche chiesto di pagare una multa di 66.667 euro. Iniziata l'udienza, i comuni di Melendugno e Vernole in virtù dell'accordo siglato con Tap (ristori per circa 8 milioni di euro) hanno ritirato la costituzione di parte civile. Critici i comitati No Tap secondo cui gli errori nella scelta dei capi di imputazione da parte dei pm avrebbero portato all'assoluzione degli imputati.

RINNOVABILI
Il Tar del Lazio smonta il decreto sulle aree idonee



L'altro ieri il Tar Lazio, accogliendo il ricorso dell'Associazione nazionale energia del vento (Anev), ha chiesto sostanzialmente al ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica (Mase) di riscrivere il decreto sulle aree idonee per gli impianti di energie rinnovabili (eolico e fotovoltaico) che garantiva un ampio potere decisionale alle regioni. «È una sentenza importante -

commenta Attilio Piattelli, presidente del Coordinamento Free - che conferma quanto sosteniamo da mesi: servono regole chiare, coerenti e soprattutto omogenee a livello nazionale per l'individuazione delle aree idonee e non idonee, per evitare che i criteri siano troppo disuniformi a livello regionale. «La sentenza è una grande vittoria per la lotta alla crisi climatica, l'indipendenza energetica del Paese e l'abbassamento delle bollette che gravano sui bilanci di famiglie e aziende - è il commento di Stefano Ciafani, presidente di Legambiente - . Il Mase ora proceda velocemente a riscrivere il decreto e le Regioni si adeguino alla sentenza del Tar Lazio, garantendo uno sviluppo veloce e ordinato degli impianti a fonti rinnovabili e sotterrando per sempre quell'ascia di guerra contro le fonti pulite».

Eni, un clima chiuso a sei zampe

ANDREA TURCO

Per il quinto anno consecutivo il cane a sei zampe non consente la partecipazione dal vivo all'assemblea degli azionisti. L'associazione A Sud, attraverso l'Osservatorio Eni, ha comunque presentato una serie di domande sui progetti dell'azienda, dando voce agli attivisti e ai comitati territoriali. Le risposte del cane a sei zampe non appaiono convincenti.

C'È UN LUOGO IN ITALIA DOVE LA PANDEMIA di Covid-19 non è mai terminata. Quel luogo è il palazzo di Eni, nel quartiere Eur a Roma, dove da cinque anni l'azienda energetica più importante d'Italia svolge l'assemblea degli azionisti a porte chiuse, approfittando dal 2020 della facoltà opzionale, introdotta dal governo Conte I e poi prorogata da tutti i governi, di evitare l'assemblea di bilancio nella modalità fino a quel momento ordinaria, cioè a porte aperte. Inoltre con la legge n°21 del marzo 2024, più nota come Legge Capitani, è stata introdotta per le società quotate in borsa la figura del «rappresentante designato», che può essere nominato dallo statuto della società per gestire l'esercizio dei diritti dei soci in assemblea. Queste due disposizioni riducono di molto gli spazi democratici per l'azionariato critico. Come spiega Fondazione Finanza Etica, tra le prime realtà a in-

L'associazione A Sud, che fa parte dell'Osservatorio Eni, ha comunque potuto fare domande scritte sui temi sensibili dell'azienda

trodurre questa pratica in Italia, l'azionariato critico è una modalità in cui organizzazioni non governative o singole persone acquistano un numero simbolico di azioni di un'azienda per esercitare pressione e far valere le proprie istanze in merito a questioni etiche, sociali o ambientali attraverso la presentazione di domande a cui l'azienda è obbligata a rispondere. Vale la pena ricordare che sui diritti degli azionisti delle società quotate lo scorso 8 maggio la Commissione europea ha avviato una procedura di infrazione nei confronti dell'Italia.

ALL'ASSEMBLEA DEGLI AZIONISTI dello scorso 14 maggio, dunque, Eni, come molte altre aziende, ha approfittato della situazione avvantaggiandosi di questo contesto, dato che l'azionariato critico nei suoi confronti si è rivelato nel corso degli anni particolarmente battagliero e diffuso. Dal 2019 l'Osservatorio Eni studia per mesi i progetti industriali del cane a sei zampe e presenta domande precise tese a capire di più dei piani aziendali e a smontarne la propaganda green, aggiungendo alle sue domande le richieste provenienti



Un'azione di Greenpeace davanti al palazzo dell'Eni a Roma
foto LaPresse

Le risposte fornite dal colosso energetico sono spesso evasive, piene di inglesismi e tecnicismi ma tra le righe emerge la volontà di un'azienda che continua a puntare su petrolio e gas.

La filiera dei biocarburanti costruita dal cane a sei zampe, recentemente finanziata con il Fondo Italiano per il Clima dal governo Meloni per un importo di 75 milioni di euro è da mal di testa.

dagli attivisti e dai comitati territoriali attivi nei territori dove Eni opera.

LE RISPOSTE FORNITE DAL COLOSSO energetico sono spesso evasive, piene di inglesismi e tecnicismi ma, sapendo leggere tra le righe, emerge la volontà di un'azienda che continua a puntare su petrolio e gas, principali responsabili della crisi climatica in atto, e che più in generale continua a sostenere un modello industriale estrattivistico e orientato alla distribuzione dei dividendi più che alla salute del pianeta e delle persone.

LO SI VEDE AD ESEMPIO CON LA FILIERA dei biocarburanti, cioè l'escamotage col quale l'Italia ed Eni intendono mantenere in vita i mezzi

di trasporto col motore a combustione (benzina, diesel, metano, gpl). La filiera dei biocarburanti costruita dal cane a sei zampe, e recentemente finanziata con il Fondo Italiano per il Clima dal governo Meloni per un importo di 75 milioni di euro (il primo impegno economico del Piano Mattei), è da mal di testa: è la stessa azienda a scrivere di importare «in Kenya semi oleaginosi per la quasi totalità da altri paesi della regione sub-sahariana», poi questi semi vengono lavorati presso l'agribus di Bonje dove diventano oli che vengono poi portati al porto di Mombasa e da qui spediti presso le bioraffinerie di Gela e Porto Marghera, dalle quali infine si

ottengono i biocarburanti che vengono distribuiti presso le stazioni di rifornimento per le auto o presso i maggiori aeroporti italiani. Non va meglio con un altro mega progetto sul quale Eni punta fortemente, vale a dire l'impianto per la cattura e lo stoccaggio dell'anidride carbonica in fase di realizzazione a Ravenna.

LO SCOPO DEL CANE A SEI ZAMPE è di offrire un servizio alle aziende del Nord Italia, come dimostrerebbe, scrive l'azienda, un'indagine di mercato «lanciata da Eni e Snam a febbraio 2024 e conclusa a maggio 2024» che aveva proprio lo scopo di «testare l'interesse del mercato italiano per il trasporto e lo stoccaggio della CO2 presso il sito di Ravenna, tramite la raccolta di manifestazioni di interesse non vincolanti. I risultati dell'indagine hanno confermato un forte interesse».

INOLTRE «ENI HA sottoscritto più di 30 accordi non vincolanti con potenziali emittenti che hanno manifestato interesse per Ravenna CCS nell'ottica di decarbonizzare i propri impianti industriali. Tra gli emittenti vi sono soprattutto industrie hard to abate (tra cui cementifici, acciaierie, chimica, termovalorizzatori). L'azienda stima addirittura che «nella sua massima configurazione Ravenna CCS potrebbe contribuire all'abbattimento di fino al 24% delle emissioni dell'industria HTA». A entrambi questi progetti - biocarburanti e Ccs - l'Osservatorio Eni ha dedicato due dossier (gratuitamente scaricabili dal sito www.asud.net) definendoli per quello che sono: «false soluzioni» alla crisi climatica.

PERPLESSITÀ ANCHE SULL'ANNUNCIATA riconversione di Versalis, l'azienda di Eni che si occupa della chimica: dopo gli annunci di ottobre 2024 sulla chiusura degli impianti cracking di Brindisi e Priolo e dell'impianto di polietilene a Ragusa, adesso Eni promette una vaga «reversibilità della fermata degli impianti di Brindisi» e «una serie di iniziative anche industriali nel sito di Ragusa». Il timore dei sindacati, soprattutto della Cgil, è che per le aziende dell'indotto accada ciò che è accaduto dieci anni fa con la riconversione delle raffinerie italiane in bioraffinerie, coi lavoratori licenziati o parcheggiati per anni in cassa integrazione.

È LA STESSA ENI A RIVENDICARE quel modello di riconversione delle bioraffinerie, che intende ora estendere anche a Livorno e Sanazzaro, come riferimento per la riconversione degli impianti di Versalis. Un'intenzione che desta non poca preoccupazione per territori e sindacati e su cui non è dato ottenere le delucidazioni richieste. Alla faccia della trasparenza.

* Osservatorio Eni - A Sud

L'Osservatorio Eni controlla l'azienda in Italia e nel mondo



Osservatorio Eni è la campagna permanente di A Sud e del Centro documentazione conflitti ambientali per monitorare le condotte di Eni in Italia e all'estero. Eni è l'azienda fossile più grande d'Italia, opera in 60 paesi ed è uno dei soggetti con maggiori responsabilità climatiche a livello globale. Nonostante gli sforzi profusi per raccontare il suo impegno green, Eni rimane saldamente ancorata al settore Oil&gas. Ancora oggi quasi il 90% del capitale investito riguarda le fonti fossili.

Nel 2022 ha dichiarato emissioni per 419 mln di tonni, un inquinamento netto da gas serra superiore a quello dell'Italia. Eni è inoltre controllata in parte dallo Stato italiano, che potrebbe influenzarne le strategie anziché delegargli le scelte energetiche nazionali. In questo quadro complesso, attraverso attività di inchiesta, ricerca, reporting e usando strumenti come l'azionariato critico, l'Osservatorio lavora da anni per denunciare gli impatti di Eni su ambiente, clima e diritti umani. L'obiettivo è informare il pubblico e ottenere un cambio di rotta nelle politiche aziendali.

OSSERVATORIO EUROPA

NORVEGIA

Aringhe a rischio per colpa della pesca eccessiva



I ricercatori dell'«Institute of Marine Research di Bergen» - come riporta «il fatto alimentare» - hanno pubblicato uno studio per denunciare la pesca eccessiva che sta decimando la popolazione di aringhe più numerosa del

mondo, quella norvegese. Gli scienziati, analizzando i dati del pescato tra il 1995 e il 2024, hanno scoperto che gli esemplari giovani hanno spostato di 800 chilometri le zone di deposizione delle uova. Le zone di tradizionale migrazione però, circa 1300 km da sud verso nord, garantivano un vantaggio evolutivo. Negli ultimi venti anni, invece, è successo che la pesca selettiva si è concentrata di più sugli esemplari adulti (rendono di più). Questa tendenza ha provocato i danni maggiori, perché le aringhe adulte trasmettono i comportamenti corretti ai giovani esemplari, che in assenza di «maestri» adesso depongono uova in zone non adatte per garantire la loro sopravvivenza.



FRANCIA

A Lione presto le nuove piste ciclabili da sogno

A Lione, già virtuosamente attrezzata, stanno progettando una rete ciclabile da sogno. Il progetto si chiama «Voies Lyonnaises» e prevede, entro il 2030, la realizzazione di una rete ciclabile di oltre 350

chilometri. Si tratta di un percorso protetto suddiviso in 13 linee in grado di connettere 49 comuni del territorio. Chiamarle piste ciclabili però è riduttivo: l'idea è trasformare lo spazio urbano riducendo l'impatto delle automobili per migliorare la mobilità e anche la qualità della vita dei cittadini (vie larghe e separate dal traffico che attraversano aree verdi e si integrano con i mezzi pubblici). L'intero progetto è stato prima pensato e poi realizzato dopo numerose consultazioni pubbliche per coinvolgere cittadini, associazioni e municipalità. Ogni nuova via, come l'ultima inaugurata, prevede nuove illuminazioni, piste più larghe, incroci ridisegnati e alberi piantati.

L'assemblea generale degli azionisti del colosso fossile anche quest'anno si è svolta a porte chiuse. Ai soci non è stata consentita la presenza dal vivo. Le contestazioni dell'azionariato critico

Non va meglio con un altro mega progetto sul quale Eni punta fortemente, vale a dire l'impianto per la cattura e lo stoccaggio della CO2 in fase di realizzazione a Ravenna.

Perplessità anche sulla riconversione di Versalis dopo gli annunci di ottobre 2024 circa la chiusura degli impianti cracking di Brindisi e Priolo e dell'impianto di polietilene a Ragusa.

Capre valdostane al pascolo a Nus (Aosta). Foto Marzia Verona

MAURO RAVARINO

Quando la raggiungiamo al telefono, prima che la linea si stabilizzi, un'orchestra intonata di campane accompagna l'attesa. Sono le capre di razza valdostana di Marzia Verona, scrittrice e pastora, premiata con una delle *Bandiere verdi* assegnate dalla Carovana delle Alpi di Legambiente. Scelta «perché ha saputo ascoltare le persone delle montagne, cercando di comprendere le loro difficoltà, mettendosi nei loro panni e vivendo sulla propria pelle le sfide, i problemi e il fascino dell'allevamento in alta quota». Mentre la contattiamo si trova al pascolo, a mille metri, sopra Nus, piccolo comune in provincia di Aosta. Con le capre che scampanellano e il cane Miel che sta scavando una buca. Nella tasca del gilet ha come sempre un libro e un quaderno, «a seconda se voglio leggere o scrivere».



Intervista alla pastora e scrittrice Marzia Verona premiata con una delle Bandiere Verdi assegnate dalla Carovana delle Alpi di Legambiente

Maria Verona porta le sue capre al pascolo sopra Nus, un piccolo comune sopra Aosta. E' laureata in scienze ambientali e forestali, si è avvicinata alla pastorizia ascoltando i pastori.

Marzia Verona ha anche pubblicato diversi libri, l'ultimo è il romanzo «L'ora del pastore» (Araba Fenice, 2022). Nel 2016 era uscito il libro «Storie di pascolo vagante» (Laterza).

«Scrivo su carta, il tablet che ho provato non era compatibile con l'irruenza delle caprette. Ho letto la classica letteratura di montagna, uno su tutti Nuto Revelli, ma sono onnivora nelle letture».

Nella sua carriera ha pubblicato diversi libri: l'ultimo è il romanzo *L'ora del pastore* (Araba Fenice, 2022), qualche anno prima era invece uscito *Storie di pascolo vagante* (Laterza, 2016), in cui accompagnava il lettore in una scoperta sorprendente del mondo dei pastori nomadi. Un mondo che ha vissuto dall'interno.

Per ricevere il premio ha dovuto abbandonare il gregge, cosa significa questo per lei e che effetto le ha fatto riceverlo?

È un lavoro che ti impegna 365 giorni l'anno, fatto di fatica e passione. Il mio compagno ha una piccola azienda agricola e ci siamo organizzati per permettermi di andare a ricevere il premio a Orta San Giulio (Novara). La maggior parte del tempo lo dedico agli animali, l'altra alla scrittura e alla divulgazione. Mi ha fatto piacere questo riconoscimento anche perché dei pastori si sa poco, se si escludono quadretti romantici o pittoreschi e stereotipi vari. Nasco come tecnico, sono laureata in scienze forestali e ambientali, mi sono avvicinata alla pastorizia ascoltando le storie dei pastori.

La motivazione del premio sottolinea questo suo piglio da antropologa. È così?

Sì, non me ne vogliono gli antropologi di professione, mi è sempre piaciuto osservare, ascoltare e raccogliere testimonianze. Non vengo da una famiglia di pastori, sono nata e cresciuta in Piemonte. Sono entrata a far parte di questo mondo rubando con gli occhi, non è un mestiere che può essere insegnato sui banchi di scuola. In realtà esistono delle scuole di pastorizia, dove magari si può imparare a gestire un'azienda, ma certe nozioni si capiscono solo accanto a persone di esperienza, osservando quello che fanno dal vivo.

Quando è stato il momento di svolta nella sua vita?

Probabilmente nel 2003, ero fresca di laurea in scienze forestali ed ero impegnata per conto della Regione Piemonte in un censimento delle strutture d'alpeggio nelle province di Torino e Cuneo. Compilando con un pastore una scheda, dove bisognava indicare il luogo di provenienza degli animali, la sua risposta mi spiazzò: «I miei animali non hanno mai visto una stalla», mi disse. Praticava, infatti, il cosiddetto pascolo vagante, che non è un nome suggestivo detto a caso ma risponde a una definizione di una normativa sanitaria. Si tratta di una pratica di allevamento nomade, in perenne spostamento. Greggi che attraversano territori e regioni,

«Pascolare le capre è un piacere unico»



montagne e pianure. Riguarda in particolare greggi di pecore con qualche capra, più raro con i bovini. È una pratica diffusa in tutto il Nord Italia, dal Piemonte al Friuli. Per me fu una folgorazione, i pastori mi dicevano: «Attenta che ti prendi la malattia».

E alla fine com'è andata?

La malattia, quella per la pastorizia e per gli animali, l'ho presa. Non sono pentita, ogni giorno si impara qualcosa. Ho fatto pascolo vagante per un po' di anni, ora è un pascolo tradizionale: siamo a venti minuti da casa. Non è un lavoro facile, in montagna il clima è mutevole e ci vuole dedizione. Il tempo richiesto è forse la limitazione maggiore per chi vuole intraprendere questo mestiere. Gli

animali, d'altronde, non possono essere mai trascurati. Può capitare quel giorno in cui ti senti soffocare, ma poi ti guardi intorno ed essere qui con i miei animali resta qualcosa di unico. Le capre sono anarchiche, ciascuna con il proprio carattere. Oltre alle capre di razza valdostana, riconoscibili per le grandi corna pure negli esemplari femminili, abbiamo anche delle vacche di cui vendiamo il latte al caseificio.

E in tutto ciò che ruolo gioca la scrittura?

I miei primi libri erano saggi con interviste per raccontare ambiti specifici come il pascolo vagante. Da quando ho più tempo per stare con gli animali, qui al pascolo, ho sperimentato la narrativa. Nei romanzi posso in-



Sono entrata a far parte di questo mondo rubando con gli occhi, non è un mestiere che può essere insegnato a scuola

serire tematiche che mi stanno a cuore e raggiungere un pubblico più ampio e non specializzato. Scrivo su carta, il tablet che ho provato non era compatibile con l'irruenza delle caprette. Ho letto la classica letteratura di montagna, uno su tutti Nuto Revelli, ma sono onnivora nelle letture.

I cambiamenti climatici come influiscono sulla pastorizia?

Sono sotto gli occhi di tutti, nonostante qualcuno ancora li neghi, compreso qualche allevatore. Quest'anno non c'è problema di cibo per le mie capre, c'è tantissima vegetazione visto che piove tutti i giorni. Il territorio non si è però dimenticato la terribile siccità di due anni fa, ci sono ancora i segni, vedi le piante morte. Anche la troppa pioggia è un problema perché non si riesce mai a far fieno. Tutti elementi che incidono su un bilancio aziendale. E, se non è certo una singola annata a definire il cambiamento climatico, le temperature non sono più quelle di un tempo. Se parli con un anziano, ti dirà che una volta non si pascolava a Natale, faceva troppo freddo e c'era troppa neve. Non è più così.

E di una montagna trasformata in parco giochi per turisti cosa ne pensa?

È una questione delicata, ci sono problemi di convivenza. Basterebbe comprendere che gli alpeggi o le malghe non sono un parco giochi ma un luogo di lavoro di chi vive in montagna. Basterebbe seguire delle regole di buon senso, di rispetto reciproco e di rispetto del territorio, invece di abbandonare immondizia nella natura. Servirebbe più ascolto e comprensione.

Le 19 «bandiere verdi» che sventolano sull'Arco Alpino



Sono 19 le nuove Bandiere verdi che sventolano sull'arco alpino. Assegnate il 3 maggio a Orta San Giulio da Legambiente premiano storie di sostenibilità ambientale e innovazione. Piemonte e Friuli-Venezia Giulia guidano la classifica con quattro vessilli ciascuna, seguite da Lombardia e Veneto (tre a testa). Tre gli ambiti chiave: turismo dolce, agricoltura e pastorizia sostenibili, progetti socioculturali. Cinque bandiere sono andate a iniziative di turismo responsabile, come il Rifugio Alpino Vallorch nel Cansiglio, presidio di educazione ambientale, e il Cammino dei boschi di ferro promosso dal Cai di Brescia. Altre cinque hanno premiato realtà agricole e pastorali innovative, tra cui l'azienda Raetia Biodiversità Alpine in Valtellina e la pastora-scrittrice Marzia Verona. Le restanti nove sono state assegnate a progetti che rafforzano il tessuto comunitario, come la cooperativa di comunità Viso a Viso di Ostana (Cuneo) e l'associazione Progetto Lince Italia, impegnata nella tutela della biodiversità. **m.rav.**

brevi & brevissime

Amazzonia, a pochi anni dal disastro

Secondo i dati contenuti in un nuovo report del Wwf, se un ulteriore 5% di foresta amazzonica venisse distrutta la foresta perderebbe definitivamente la sua capacità di resistenza venendo sostituita da un'arida savana. Andando avanti di questo passo, il punto di non ritorno arriverebbe tra 15 anni. L'Amazzonia contiene il 10% della biodiversità terrestre.

Giappone, la crisi del riso si aggrava

In Giappone scarseggia il riso e il prezzo sugli scaffali è raddoppiato in un anno (26 euro per 5 chili). I supermercati hanno deciso di limitare gli acquisti per i clienti. I motivi? L'estate più calda che ha compromesso il raccolto del 2023 e i milioni di turisti tornati in Giappone, contribuendo alla crescita della domanda di riso. In più, lo Stato incentiva chi coltiva meno riso (per tenere alti i prezzi e favorire così i coltivatori).

Indonesia, il governo abbatte la foresta

Il governo indonesiano ha intenzione di piantare diversi milioni di ettari di riso e canna da zucchero (dalla quale si ricava bioetanolo ovvero carburante per motori) nella Papua Meridionale. Per gli ambientalisti indonesiani si tratta della più grande operazione di deforestazione pianificata al mondo». Il progetto, spiegano, «alimenterà anche violazioni dei diritti umani».



Galapagos, il traffico irrita gli uccelli

Secondo uno studio pubblicato su «Animal Behavior», l'impatto del rumore del traffico induce comportamenti aggressivi nelle parule gialle delle Galapagos, un uccello canterino endemico delle isole. Gli uccelli vicini alle strade hanno manifestato livelli di aggressività maggiore, per i ricercatori questo studio dimostra l'importanza di mitigare l'inquinamento acustico per tutelare la fauna selvatica.

Sudafrica, la strage degli avvoltoi

In Sudafrica, nel parco nazionale Kruger, più di 120 avvoltoi sono morti dopo aver mangiato i resti di un elefante che era stato avvelenato dai bracconieri, che spesso si accaniscono con sostanze tossiche per colpire i grandi predatori come i leoni. Altri 84 avvoltoi sono stati salvati in seguito alle cure dei centri di recupero. Si tratta di una specie a rischio estinzione.

LIBRI

EMERGENZA CLIMA

Come il sistema negazionista semina fake news per conto fossile

■ Mercanti di dubbi

di Naomi Oreskes ed Eric M. Conway
Edizioni Ambiente, 512 pagine-24 euro

COSTANTINO COSSU

■ Come funziona lo si è visto anche nelle scorse settimane. Il recente black out elettrico nella penisola iberica ha scatenato una campagna contro le energie rinnovabili basata su una sistematica distorsione della realtà. E' una storia che si ripete sempre identica, secondo un meccanismo consolidato: su tutti i temi che riguardano la tutela degli equilibri ecologici del pianeta, tecnici e scienziati negazionisti seminano dubbi del tutto privi di fondamento effettuale e il sistema dei media, in gran parte orientato da interessi che fanno capo alle lobby del fossile, rilancia e amplifica, creando ansie e paure ingiustificate. Nel libro *Mercanti di dubbi* Naomi Oreskes ed Eric M. Conway (autorevoli storici della scienza e militanti ambientalisti) spiegano, con straordinaria completezza e chiarezza, come funziona questo dispositivo.

LALORO INDAGINE È STATA pubblicata per la prima volta negli Stati Uniti nel 2010, ma resta attualissima, tanto che *Edizioni Ambiente*, che già nel 2019 aveva curato una prima traduzione italiana, ora ripubblica il saggio-inchiesta degli studiosi americani con due novità: una prefazione di Massimo Polidoro (che si aggiunge all'introduzione di Donatella Barus nel 2019) e un'intervista, curata da Emanuele Bonpan, in cui Oreskes ripercorre quanto accaduto dalla prima edizione del libro sino a oggi.

«**MERCANTI DI DUBBI**» mostra come negli Usa il negazionismo scientifico abbia tentato in tutti i modi di frenare le battaglie ambientaliste contro i danni del tabacco, contro le piogge acide e il buco dell'ozono, contro i rischi causati dall'uso di carbone e petrolio come fonte di energia.

I ragni e la natura all'Isola d'Elba

Domani e sabato l'Isola d'Elba ospita due eventi dedicati agli aracnidi (ragni) nell'ambito del festival «La Natura al centro». Organizzati dal parco nazionale dell'Arcipelago Toscano, in collaborazione con l'Università di Torino, gli incontri saranno coordinati dal professor Marco Isaia, zoologo, e da Leonardo Forbicioni del «WBA Project». Si comincia domani alle 21 al forte inglese di Portoferraio con una conferenza dal titolo «I ragni: bioindicatori straordinari», giusto per sfatare falsi e miti e fobie (del resto esistono da più di 300 milioni di anni). Il giorno dopo, sabato alle 17, con partenza alle 14,30, si terrà un trekking scientifico lungo il sentiero del Buraccio, sempre a Portoferraio. Per la camminata prenotare: info@parcoarcipelago.info



SONO PASSATI QUINDICI anni dall'uscita del libro e non solo il panorama non è migliorato, ma è persino diventato più critico. A peggiorare le cose è stato soprattutto il cattivo utilizzo dei social media, al quale si sono aggiunti, più di recente, gli effetti perversi dell'intelligenza artificiale. Combinati con l'assolutizzazione delle regole di mercato praticata dai grandi player della comunicazione globale, questi processi si prestano, oggi come non mai, alla fabbricazione seriale di fake news. E quello dell'ecologia è uno degli ambiti in cui la manipolazione è più forte. Manipolazione che ha un segno politico preciso.

DALLE PAGINE di Mercanti di dubbi emerge come il negazionismo scientifico sia legato a una visione del mondo e a una pratica di potere fondate sul primato del libero mercato. Con forza ancora maggiore questa tesi viene sostenuta da Oreskes e da Conway in un altro libro, *The Big Mith*, pubblicato negli Usa due anni fa e non ancora tradotto in italiano, utilissimo per comprendere che tipo di partita si gioca sul terreno della transizione energetica. Il «grande mito» è quello della libertà senza limiti dell'individuo proprietario, narrazione fondativa di un'intera formazione economica e sociale, quella capitalistica. «Stiamo assistendo - dice Oreskes nell'intervista contenuta nella nuova edizione di *Mercanti di dubbi* - a concentrazioni di ricchezze gigantesche da parte di aziende tecnologiche ed energetiche che vogliono sbarazzarsi di qualsiasi regola». Elon Musk chiede che vengano cancellati tutti i regolamenti possibili e l'industria tecnologica, che in passato ha adottato iniziative per ridurre le emissioni di anidride carbonica e per moderare i contenuti dei social, ora compie un'inversione totale. «E' un nuovo fronte di negazionismo scientifico - specifica Oreskes -. Big Tech rivendica la libertà di fare ciò che vuole, mentre ci sono prove scientifiche che alcune forme di utilizzo dei social e dell'IA causano danni gravi».

MOSTRARE COME il negazionismo scientifico sia legato al funzionamento della macchina capitalistica e all'ideologia che la sostiene è il pregio maggiore dei lavori di Oreskes e di Conway. «L'odio di Trump per il comunismo e per il socialismo - è la conclusione della studiosa Usa - è legato al suo impegno per un individualismo economico radicale». Recuperare, a sinistra, un'analoga capacità analitica di sistema è compito quanto mai urgente.



Per contattarci • Massimo Giannetti, tel. 06 687 19 514 mgiannet@ilmanifesto.it
• Luca Fazio lfazio@ilmanifesto.it • Angelo Mastrandrea amastran@ilmanifesto.it

Energie/blackout Il pretesto spagnolo contro l'era rinnovabile

A. BERIZZI, M. BELFANTI**

— segue dalla prima —

Se si ha un deficit di potenza in una certa area la frequenza scende: le macchine rallentano e cedono energia al sistema, rimediando alla mancanza. Dopo le oscillazioni, sintomo di poca stabilità, sono iniziati i problemi: alcuni grandi generatori, nel sud-ovest della Spagna, si sono fermati.

Il nesso temporale tra gli eventi è chiaro, ma non il nesso causale; pure sotto indagine è la natura volontaria o involontaria dello spegnimento, e la tipologia dei generatori (convenzionali? rinnovabili?). A valle di questi

eventi sono iniziati i guai. La perdita di altra generazione ha fatto intervenire i meccanismi automatici che presiedono all'interconnessione (debole) con la Francia: in pochi secondi, le linee che tengono la rete iberica connessa al resto d'Europa si sono aperte per non propagare il disturbo; la penisola iberica diventa un'isola elettrica ora in deficit. Dai guai al disastro: il deficit ha fatto crollare la frequenza, causando il distacco inopinabile di ulteriori generatori, fino al blackout completo, alle 12:33:22. Subito dopo è iniziato il ripristino, grazie alla presenza delle reti di Francia e Marocco; la rialimentazione si è completata in tempi brevi, data la complessità dell'operazione. Fin qui la cronaca.

Nell'attesa di conclusioni da ENTSO-e, alcune considerazioni, anche per analogia con il blackout in Italia del 2003. Circa i problemi iniziali, non abbiamo al momento informazioni sufficienti: né sulla disconnessione (volon-

taria o accidentale), né sulle macchine disconnesse (convenzionali o rinnovabili). La separazione dalla Francia è l'esito di piani di difesa; una maggiore interconnessione pirenaica, il cui sviluppo pare trovi ostacoli non solo tecnici, avrebbe sostenuto meglio il sistema iberico.

Al blackout ha poi contribuito la perdita indebita di generazione, probabilmente da Fer (certo: erano il 70%...); è un aspetto magari legato alle regole di connessione vigenti in Spagna. Per confronto, in Italia, l'attenzione a una robusta interconnessione e a una corretta impostazione dei sistemi di difesa della rete è molto alta: analoghi generatori sono stati sottoposti ad azioni di retrofit, per renderli più resilienti. Inoltre, l'assenza di accumuli e altri dispositivi in grado di reagire rapidamente ai problemi non ha giovato nel caso iberico; in Italia, gli accumuli sono già dispiegati, e pianificati in quantità per il futuro, con meccanismi regolati, non lasciati alle scelte

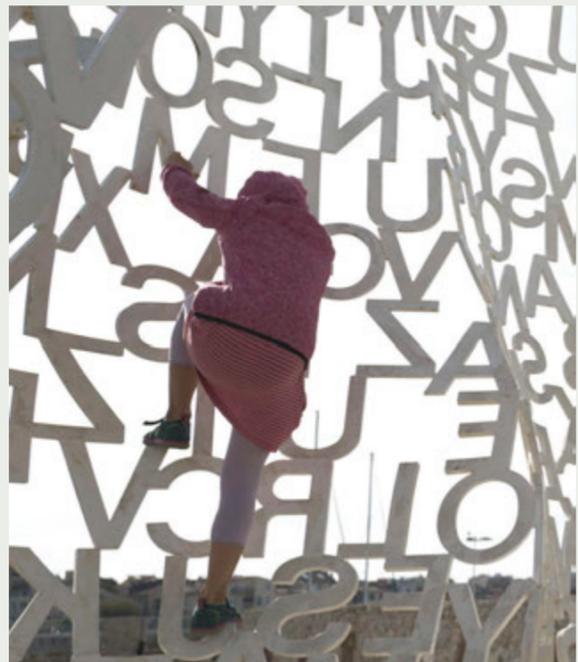
del mercato.

Quindi, cosa impariamo dal «primo blackout dell'era rinnovabile»? Passato il rumore mediatico iniziale, in cui qualcuno ha pretestuosamente additato le Fer come responsabili, è chiaro che il problema sia da ascrivere all'intero sistema elettrico (incluse le Fer, o meglio la loro insufficiente integrazione). E' possibile, e sicuro, proseguire sulla strada delle rinnovabili, per diffondere i benefici sui prezzi, liberandoci dalla dipendenza di gas importato, geopoliticamente ed economicamente instabile, oltreché dannoso per la pianeta? La risposta la danno le nuove soluzioni tecnologiche già disponibili: gli accumuli elettrochimici, o gli inverter che sostengono la stabilità di rete. Non si tratta di soluzioni futuristiche: il regolatore del sistema britannico già da tempo ha introdotto regole per valorizzare il contributo delle Fer alla sicurezza della rete.

** Dipartimento di energia, Politecnico di Milano

fotonotizia

■ Prende il via nel territorio di Parma, sabato 17 maggio, il «Festival della Parola», rassegna itinerante, o meglio pedalante, alla scoperta dei libri alla velocità riflessiva della bicicletta. Sono sei - fino al 28 giugno - gli appuntamenti delle «Pedalate con quisquillie letterarie» (con la collaborazione Fiab e Comune di Parma). Il ritrovo per i ciclo amatori è previsto a Parma alle ore 8,15 nei pressi del Parco dei Poeti (via Bizzozzero 15/a) - solo l'appuntamento del 24 maggio è previsto nel pomeriggio. La rassegna prenderà il via questo sabato alle 10,30 da San Secondo Parmense, al Mulino delle Rose di San Genesio (strada della poltronara 1) dove la «quisquillia» è con Alessandro Conforti, autore del libro «La mula e gli altri-faccende semiserie di provincia». Modera la chiacchierata Manlio Maggio, ingresso libero con offerta.



L'extraterrestre
inserto settimanale del manifesto.
Direttore responsabile
Andrea Fabozzi
Coordinatore:
Massimo Giannetti
In redazione:
Luca Fazio,
Angelo Mastrandrea
Impaginazione a cura di
Massimiliano Salvoni
Ricerca iconografica a cura de il manifesto
Raccolta diretta pubblicità:
06 68719 510-511
email:
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
per scrivervi:
extraterrestre@ilmanifesto.it



Generi alimentari

Il sapore fresco e aspro delle foglie di acetosa

PAOLO PIGOZZI

La strada bianca iniziava proprio sotto la nostra casa a Verona e portava in campagna. Un chilometro o due più avanti c'era un crocchio che chiamavamo «della Madonna mora» perché in un angolo sorgeva un capitello con l'immagine di una Madonna dal viso molto scuro. Il capitello c'è ancora, anche se adesso non si ferma più nessuno per uno sguardo o una preghiera. Di lì ci si passa ormai solo in automobile, utilizzando la vecchia e gloriosa strada «delle case roerse» come scorciatoia per arrivare in città quando la statale 12 è intasata dalle auto ferme in colonna.

Io, mio padre e i miei fratelli ci arrivavamo in bici, durante quelle bellissime passeggiate primaverili fatte sfruttando il tempo che avanzava tra il suo rientro dall'ufficio e l'ora di cena. Così mia madre ci teneva fuori dai piedi per un po' e noi, nella luce speciale che precede di poco il tramonto, potevamo scorrazzare a nostro piacimento. D'altronde, di traffico allora non si parlava e non sono nemmeno sicuro che, a quel tempo, ci fosse nella mia città un assessorato preposto. È stato proprio durante quelle lente pedalate che ho conosciuto l'acetosa (*Rumex acetosa*). Mio padre si fermava a lato della



strada e, senza nemmeno scendere dalla bici (sul sellino fissato al tubo orizzontale stava aggrappato mio fratello minore), coglieva i fusti erbacei di questa pianta e li masticava golosamente. Il gusto acido gli era particolarmente congeniale. Lo imitavo volentieri e l'acetosa mi lasciava in bocca un sapore fresco e aspro nello stesso tempo. Allora non sapevo che stavo assaggiando una pianta molto ricca di calcio, di ferro e di vitamina C. Più tardi ho scoperto che le foglie giovani e tenere dell'acetosa si possono in primavera mangiare crude in insalata.

Questa abitudine è presente presso molti popoli europei. In Francia, in Inghilterra, in Svezia e nei territori dell'Europa orientale si consumano molti piatti preparati con l'acetosa. Ma anche in Egitto, in Asia e in America del nord amano arricchire le proprie insalate con queste foglie deliziose. Se durante una gita primaverile ne vedete qualche esemplare, raccogliete un paio di manciate di foglie fresche, sbollentatele per un paio di minuti in acqua salata assieme a una cipolla e a qualche foglia di spinacio. Scolate e frullate acetosa e spinaci assieme a olio d'oliva, aceto e sale fino ad ottenere una salsa cremosa. È ottima sul pane integrale.



Un futuro per i coltivatori e le coltivatrici di alghe marine sulle coste della Tanzania

Le comunità costiere dell'isola di Pemba, al largo della costa tanzaniana, dipendono da lungo tempo dalle ricche risorse marine dell'Oceano Indiano. Ma negli ultimi anni gli stock ittici sono diminuiti a causa della pesca eccessiva, della perdita di habitat e dell'impatto dei cambiamenti climatici. Molte persone hanno dovuto cercare nuovi modi per guadagnarsi da vivere. Un'alternativa che sta

diventando sempre più importante è la coltivazione di alghe marine, soprattutto tra le donne che cercano un reddito aggiuntivo per sostenere la loro famiglia. La pratica è già diffusa altrove nel paese, in particolare a Zanzibar. La Tanzania è un importante esportatore di alghe marine, in particolare le varietà utilizzate per produrre l'addensante carragenina, usato negli alimenti, nei cosmetici e nei

prodotti farmaceutici. La coltivazione non richiede fertilizzanti, non consuma acqua dolce e non richiede terra coltivabile; può anche migliorare la qualità delle acque marine. Nonostante questi vantaggi, l'attività affronta gravi sfide. L'aumento della temperatura del mare rende più difficile la coltivazione. Allo stesso tempo, i coltivatori ricavano davvero poco

per il loro lavoro. La maggior parte delle alghe non trasformate viene venduta a basso prezzo, perché gli impianti di trasformazione locali sono quasi assenti. Per sostenere gli allevatori di alghe e aumentare la produttività, il governo della Tanzania e l'organizzazione «The Nature Conservancy» hanno introdotto programmi di formazione centrati sul miglioramento delle tecniche di coltivazione. (m.cor.)

WODAAABE IN CAMMINO

GUIDO SASSI

La popolazione dei wodaabe vive in Ciad da tempo immemore e al giorno d'oggi è ancora una delle pochissime dedite all'allevamento nomade, che segue l'andamento della stagione delle piogge. La vita di questo gruppo etnico di circa 225-250 mila individui è però oggi fortemente condizionata da una serie di fattori legati all'antropizzazione, alla geopolitica e al mutamento climatico. Ne abbiamo parlato con Rocco Ravà e Yuri Palma. Il primo, che frequenta i wodaabe da inizio anni '80, ha avuto l'idea di girare un documentario e ha accompagnato come capo spedizione il secondo durante la realizzazione di *Chad*, un ritratto dei wodaabe durante i loro spostamenti.

«L'INSTABILITÀ IN TUTTO IL SAHEL (la fascia subsahariana tra deserto e savana, ndr) è determinata sostanzialmente da tre fattori: abbiamo quello climatico, unito a quello demografico e geopolitico. Per quanto riguarda il Ciad, i wodaabe sono allevatori nomadi, facenti parte del ceppo etnico fulbe, che però racchiude anche semi-nomadi e stanziali. È una etnia diffusa dal Senegal fino all'Etiopia. In passato, per via del cambiamento climatico, si sono portati anche in Congo. Fino a 10-15 anni fa erano più liberi di muoversi per via di confini nazionali meno rigidi rispetto ad adesso: praticando allevamento estensivo, sono alla ricerca costante del pascolo, non foraggiano gli animali sul posto». **IL MUTAMENTO CLIMATICO HA AVUTO** effetti tangibili sulla vita di una popolazione così profondamente vincolata all'utilizzo del suolo. «Si stima che il rialzo delle temperature nel Sahel sia almeno di una volta e mezzo superiore a quello riscontrato mediamente nel resto del mondo. Gli eventi atmosferici sono più violenti: se un tempo le piogge erano diffuse in una misura più uniforme su un arco temporale più lungo, ora si concentrano in meno momenti. Il risultato è che il potere erosivo dell'acqua aumenta, il terreno riesce a trattenere meno acqua e la vegetazione cresce con più difficoltà. Ovviamente



questo ricade sulla quantità e qualità del pascolo». La stagione delle piogge per i wodaabe va da metà giugno a metà settembre e in quel periodo la popolazione si sposta verso nord. Una volta terminata l'estate, ritornano verso sud, fino anche a lambire la savana o i margini della foresta. I percorsi che seguono oggi sono cambiati per i fattori sopra elencati, ma senza una consapevolezza del fenomeno nel suo complesso.

«I NOMADI HANNO CONOSCENZE empiriche profonde del clima e dei suoi mutamenti, ma non sanno inquadrare il fenomeno, non hanno consapevolezza dei cambiamenti climatici. Non puoi parlare con loro di inquinamento o dei monsoni come di un fenomeno. Vedono che le piogge sono più intense, ma nelle loro interazioni con il mondo non c'è nessuno che gli spiega il perché. Anche quel termine tanto di moda oggi che è resilienza, non è applicabile ai wodaabe. Loro sono adattabili, non resilienti. Si adeguano semplicemente al contesto, senza avere coscienza dei meccanismi che lo determinano e degli effetti che può avere sulla loro esistenza nel complesso. Li puoi vedere che salgono sugli alberi per vedere se c'è una connessione migliore, ma non si fanno doman-

de su come il telefono possa integrarsi nel loro stile di vita tradizionale. Quello è un cruciale nostro: da occidentali abbiamo piacere a mantenere la visione del *buon selvaggio*, legata a determinati stereotipi e immagini».

LA MODERNITÀ HA INCISO PROFONDAMENTE sul loro stile di vita sotto diversi aspetti. «La crescita demografica nel Sahel è una delle più elevate al mondo. Il tasso di natalità per donna è del 7,1 in Niger, del 5,9 in Mali, la pressione demografica crescente in una regione che storicamente è popolata da agricoltori e allevatori ha portato a un aumento del bisogno di cibo e di conseguenza del numero di animali. La desertizzazione differisce dalla desertificazione perché la causa è l'uomo ed è in aumento. Su questo fenomeno si innestano anche tensioni di tipo sociale, sfruttate abilmente dai movimenti jihadisti e dagli interessi geopolitici delle potenze occidentali».

A VECCHI ATTORI COME LA FRANCIA, nel Sahel si affiancano la pressione di Russia e Cina, con grandi interessi commerciali. Ma la modernità mette in crisi lo stile di vita dei wodaabe anche con meccanismi diversi. «Le sirene del vivere urbano possono attrarre i giovani, che sono propensi ad abbandonare

la vita in luoghi dal clima e da un habitat sempre più complicato in favore del miraggio di una vita più facile in città. Ma di solito si riducono invece a vivere nelle bidonville, senza prospettive». A quel punto un ritorno alla vita precedente risulta impossibile. «Il loro patrimonio è dato dal bestiame, che viene trasmesso di padre in figlio per via familiare. Una volta venduto, hanno perso tutto. A questo si aggiunge il fatto che chi è al potere sbandiera le tradizioni per molteplici fini: le persone ricche investono in bestiame, ma lo fanno sia per entrare in un business che si dimostra redditizio, sia per riciclare somme di denaro di dubbia provenienza. Il risultato comunque è che le greggi non sono più gestite in ambito familiare, ma all'interno di un sistema che ha tutto un altro approccio».

PALMA HA SEGUITO UN GRUPPO di wodaabe abbastanza numeroso. «Erano circa un centinaio, con cinquecento capi di bestiame tra buoi e mucche. Non li macellano, ma li usano solo per il latte. I loro averi sono pochi: stuoie, qualche tenda». La prima volta che Yuri è andato in Ciad è stato nel 2018. «Eravamo lì per il *guérewol*, una festa rituale di una settimana che celebra il periodo più fecondo dell'anno, quando l'erba è più verde, al termine della stagione delle piogge».

NEL SECONDO VIAGGIO DEL 2021, Palma ha seguito i wodaabe per qualche centinaio di chilometri e ha speso parecchio tempo a parlare con loro. «Mi hanno spiegato che hanno dovuto e devono tuttora cambiare percorsi perché faticano a trovare zone verdi, gli anziani mi hanno detto che rispetto al passato devono muoversi più del doppio. Oltre al diminuire della vegetazione, tra le loro preoccupazioni ci sono anche l'espandersi degli insediamenti sedentari e l'occupazione del suolo a fini agricoli. Sono mutamenti che hanno l'effetto di tagliare le loro vie di comunicazione, oltre che esercitare un certo richiamo su parte dei giovani. Un richiamo che spesso però si traduce ben presto in miseria».

«**CHAD È STATO TERMINATO A INIZIO 2023** e ha partecipato a diversi festival internazionali: il RAM di Rovereto, il Trans Africa in Nigeria, l'Andaras Traveling Film Festival in Canada.

Il film documentario «Chad» di Rocco Ravà ha partecipato a diversi festival internazionali: il RAM di Rovereto, il Trans Africa in Nigeria e l'Andaras Traveling Festival in Canada.

La popolazione dei «wodaabe» vive in Ciad da tempo immemore, è una popolazione nomade che conta circa 200 mila persone e che vive di allevamento seguendo l'andamento della stagione delle piogge.

Il cambiamento climatico ha avuto effetti sulla vita di una popolazione così vincolata all'utilizzo del suolo, nel Sahel il rialzo delle temperature è tra i più alti al mondo.

La stagione delle piogge per i wodaabe va da metà giugno a metà settembre e in quel periodo la popolazione si sposta verso nord, terminata l'estate tornano verso sud.

La modernità mette in crisi lo stile di vita dei wodaabe: «Le sirene del vivere urbano attraggono i giovani che sono tentati da una vita più comoda, poi finiscono nelle bidonville».

«Chad», un film sulle tracce di uno dei pochi gruppi etnici che pratica l'allevamento nomade, tra clima che cambia e geopolitica



Sopra giovani della popolazione wodaabe. Qui accanto pastore nomade in Ciad
Foto Yuri Palma